

Alcune riflessioni sulle rappresentazioni dell'infanzia e dei bambini nella Grecia antica

di **Gabriella Seveso**

Abstract

Il contributo riflette sulle rappresentazioni, stereotipi, e modelli relativi all'infanzia nella Grecia antica. Il testo presenta un'analisi dettagliata di fonti letterarie (epica, storiografia, composizioni teatrali, testi filosofici del periodo arcaico e classico) e di alcune fonti artistiche (in particolare, la ceramografia arcaica e classica e le stele funerarie) Ne emerge un quadro complesso riguardo ai sentimenti, alle relazioni fra adulti e bambini, agli ideali formativi.

Parole chiave:

Storia dell'Infanzia, Relazioni Adulti/Bambini, Rappresentazioni dell'Infanzia.

This paper reflects on representations, stereotypes and models relating to childhood in Ancient Greece. The text presents a detailed analysis of the literary sources (epic poetry, historiography, drama and philosophy from the Archaic and Classical periods) as well as selected artistic documents (specifically, Archaic and Classical ceramography and tombstones). A complex picture emerges about feelings, relationships between adults and children, ideals and educational objectives.

Key words:

History of Childhood, Relationship Adults/Children, Childhood's Representations

Introduzione

La più recente ricerca storico-educativa ha, negli ultimi decenni, rivisto alcune interpretazioni e alcune conclusioni relative alle rappresentazioni dell'infanzia, sottolineando come si tratti di un fenomeno molto più complesso e frammentario di quanto a prima vista appaia e di come sia stato finora valutato. Tali recenti evoluzioni, oltre che sollecitate da numerose riflessioni e stimoli della storiografia pedagogica, si sono avvalse anche della feconda collaborazione con altri ambiti disciplinari, in particolare con le ricerche nell'ambito dell'archeologia e della storia dell'arte: sono, infatti, ormai numerose le opere sia in Italia sia soprattutto all'estero, che hanno cercato di ricostruire le rappresentazioni dell'infanzia a partire da quanto emerge dalle fonti artistiche e archeologiche. In questo ambito, pur considerando di basilare importanza le ricerche dello storico Philippe Ariès, gli studi più recenti sottolineano l'importanza delle indicazioni metodologiche proposte dallo storico francese, ma tendono a integrare le conclusioni da lui esposte, con riflessioni che mettono in rilievo la complessità della ricostruzione relativa alle rappresentazioni dell'infanzia, anche per quanto riguarda l'età antica.

Data la vastità dell'argomento e l'ampiezza della vivace letteratura sull'argomento, in questo contributo tenteremo di proporre solo alcune parziali riflessioni relative al mondo greco, e in particolare all'età arcaica e all'età classica, analizzando alcune testimonianze artistiche ed archeologiche ed alcune testimonianze letterarie.

Innanzitutto, vorremmo sottolineare come la rappresentazione dell'infanzia è anche e soprattutto nella cultura greca, molto complessa e contraddittoria, poiché rimanda a molteplici aspetti e dimensioni: richiama, infatti, l'eventuale percezione dell'infanzia come età separata dall'età adulta; l'eventuale percezione o meno di bisogni specifici; i sentimenti manifestati nei confronti dell'infanzia, che non sono riconducibili ad un'unica tipologia. Proponiamo, pertanto, alcune considerazioni su questi diversi aspetti, a partire prima dai documenti archeologici e figurativi, poi dai documenti letterari.

1. Testimonianze archeologiche e artistiche

Per quanto riguarda le conclusioni a cui ci spingono i ritrovamenti archeologici, alcune pratiche sembrano comprovare la percezione, seppure grossolana e poco coerente, di una frattura che divide l'età infantile da quella adulta: Pierre Vidal Naquet, ad esempio, ha messo in luce come le pratiche relative all'inumazione documentino una differenziazione non solo fra i due generi, ma anche relativa all'età. La scoperta di una necropoli circostante una tomba regale a Eretria, in Eubea, infatti, ha portato alla luce resti umani che testimoniano due differenti forme di sepoltura, contemporanee: alcune tombe contengono, infatti, resti umani cremati, altre inumati. Gli archeologi hanno rilevato come la differenza di sepoltura è connessa non al sesso e all'appartenenza sociale, ma all'età: i corpi degli adulti sono stati cremati, quelli dei ragazzi

inumati, con uno spartiacque che si colloca circa intorno al sedicesimo anno di età. Pierre Vidal Naquet parla, a questo proposito, dei sedici anni come età di passaggio dalla natura alla cultura, dall'infanzia all'adulthood, dal crudo al cotto (Vidal Naquet, 2006); questa età coincide, fra l'altro, in alcune città, con quella dei riti di ingresso nello spazio pubblico, nella società, in epoche successive¹. Risulta evidente che questa percezione dell'infanzia come età separata da quella adulta, così come emerge dalle testimonianze archeologiche, è assai lontana da quella che potremmo avere attualmente, ma si tratta comunque di una testimonianza interessante.

Oltre alle sepolture, un'altra tipologia di fonti archeologiche è costituita da tutti quegli oggetti di uso quotidiano, per la cura dei bambini e delle bambine e dai numerosi giocattoli, in particolare rudimentali yo-yo, cerchi, altalene, palle, trottole, bambole destinate ai giochi dei più piccoli. Si tratta di fonti ormai molto ricche e variegate, sebbene in certi casi estremamente corrose, che documentano certamente le pratiche educative rivolte ai bambini, ma possono essere lette anche, per alcuni aspetti, come documento delle rappresentazioni e delle percezioni dell'infanzia (Eugene, 1990).

Per quanto concerne, ad esempio, gli oggetti per la cura dei neonati e dei più piccoli, alcuni di questi ultimi rivelano una certa attenzione alla specificità dell'infanzia, attenzione che si manifesta sia nell'aspetto estetico dell'oggetto sia nella sua struttura. Prendendo in considerazione, ad esempio, i poppatoi, è stato rilevato come la loro costruzione mostri la sensibilità nei confronti delle esigenze non solo alimentari dei piccoli fruitori. Scrive, a questo proposito Stefano De' Siena (2009, p. 44):

Quello che in realtà è uno strumento funzionale come il poppatoio, assume nella pratica quotidiana le sembianze di un vero e proprio giocattolo. Per la sua fabbricazione si investe tempo, energia e creatività in progettazione, tecnologia e apparati estetici, con l'intimo obiettivo di assegnargli un significato semantico preciso, che evidentemente va ben oltre la possibilità di apprezzamento del lattante. [...] Molto presto, dopo la nascita, il poppatoio univa la funzionalità degli scopi alimentari alla capacità, grazie al suo aspetto attraente, di calamitare l'attenzione del lattante e stimolare la sua curiosità e i suoi sensi divenendo man mano il primo vero attrezzo ludico.

L'autore rimarca come molti poppatoi fossero modificati in modo da contenere palline o sonagli che li trasformassero in giocattoli gradevoli per i piccoli e con l'intento di sviluppare i loro sensi. Questa notevole attenzione nella progettazione e realizzazione dei giocattoli emergerebbe, per quanto riguarda l'antichità greca, anche in oggetti destinati ai bambini e alle bambine più grandi²: a partire da una certa età, compare anche una distinzione fra giocattoli

- 1 Ad Atene, per esempio, in età classica, è l'età di presentazione dei ragazzi alla fratria durante il terzo giorno della festa delle Apaturie, che prevedeva la cerimonia della rasatura dei capelli.
- 2 Sul tema del gioco nel mondo antico si veda: Fitta (1997).

rivolti ai bambini e giocattoli per le bambine, che svolgevano una notevole funzione di acculturazione rispetto ai ruoli di genere, come sottolinea Jaime Marie Layne (2011). A proposito di giochi e giocattoli, Jean-Pierre Néraudeau (1992, p. 47) propone, quindi, alcune interessanti conclusioni relative al mondo greco:

sembra che i Greci abbiano più sentito, e soprattutto riconosciuto, la specificità del mondo dei bambini, mentre i Romani sono stati più sensibili all'aspetto sociologico del gioco. Del resto, il sentimento dell'infanzia apparve presso questi ultimi più tardi che presso i Greci e senza dubbio sotto la loro influenza (trad. nostra).

Per quanto riguarda, invece, le testimonianze figurative, vi sono in particolare due tipologie di opere d'arte che sono risultate interessanti ai fini della ricostruzione delle rappresentazioni relative all'infanzia: le stele funerarie, da una parte, la ceramografia dall'altra. Le stele funerarie propongono in alcuni casi la raffigurazione di scene di vita quotidiana, con gesti e atteggiamenti a volte in parte stilizzati, in altri casi, riproducono modelli ideali, che fungono da ammonimento e da modalità di celebrazione nei confronti del defunto. È certamente molto difficile ricostruire, a partire da tali fonti, quale fosse la percezione dei bisogni dei bambini e quali fossero i sentimenti provati nei confronti dei bambini, poiché le opere d'arte risultano estremamente polisemantiche e si presentano, a chi le interroga attualmente, cariche di significati ambigui e insondabili. Nonostante ciò, alcuni recenti studi hanno sottolineato come, in alcune stele sia presente una stilizzazione molto marcata, con raffigurazioni stereotipate e quindi anche opache da interpretare, in altre stele, invece, emerge un'iconografia molto vivace, realistica, caratterizzata da gesti e atteggiamenti che lasciano trasparire tracce interessanti riguardo alla rappresentazione dell'infanzia.

Prendendo in considerazione il periodo classico, ad esempio, alcune stele funerarie di bambine e/o ragazzine mostrano la defunta in pose poco realistiche e poco espressive, immortalando forse un'immagine ideale e paradigmatica: si veda, per esempio, la stele di bambina con colombe, risalente al 450-440 a. C., ora presso il Metropolitan Museum of Arts di New York, che presenta una bambina molto composta, ritratta mentre bacia una colomba e ne stringe un'altra; o ancora, si può osservare il gruppo familiare risalente al 360 a. C., ora presso il Metropolitan Museum of Arts di New York, che propone, fra le altre, la figura di una bambina, tenuta per mano dalla madre, rappresentata come una donna in miniatura, in posa molto statica, frontale, priva di espressione realistica anche nel volto severo. Questo tipo di iconografia è certamente avara di informazioni relativamente ai sentimenti provati nei confronti dell'infanzia o alla percezione di una eventuale specificità, anche se può essere interessante, invece, nel mostrare i modelli ideali di bambina (Seveso, 2010; Dodd, Faraone, 2003). Le stesse considerazioni possono essere proposte anche qualora si prendano in esame altri esempi di arte figurativa, appartenenti allo stesso periodo e catalogabili come sculture dedicatorie e religiose: si vedano le statue e le stele di bambine provenienti dal santuario di Brauron, ora

per lo più presso l'Archaeological Museum di Vavrona (Faraone, 2003), o ancora la figura di bambina raffigurata sul celebre fregio orientale del Partenone, ora conservata presso il British Museum di Londra. Anche altre testimonianze sembrano dimostrare, da un lato, una certa stereotipia nella rappresentazione dell'infanzia, dall'altro, una mancata percezione della sua specificità: si veda, a questo proposito, ad esempio, la stele appartenente alla tomba dell'Illiso, risalente al 340 a.C. circa, rinvenuta nei pressi di Atene o ora conservata presso il Museo Archeologico Nazionale di Atene, stele che ritrae anche la figura di un bambino schiavo, in posizione schiacciata, quasi coperta dal giovane defunto, collocata all'altezza del cagnolino.

I più recenti studi relativi alle opere artistiche sottolineano, però, come, accanto a esempi come quelli succitati, ne sussistano altri che mostrano una rappresentazione dell'infanzia attenta alle caratteristiche di questa particolare età e connessa con sentimenti anche di profondo affetto. Un esempio ormai più volte citato è quello della stele di marmo chiamata di "Melisto", risalente al 340 a.C. circa, ora presso l'Harvard University Art Museum di Cambridge: essa ritrae una bambina che tiene in mano una bambola e si rivolge sorridente con un giocattolo al cagnolino che giocosamente le salta addosso. A proposito di questa vivace opera, John H. Oakley (2004, p. 57) scrive:

Questa toccante immagine di una bambina sorridente dimostra come i genitori affezionati volevano ricordarla e questo è un documento dell'arte greca che non lascia dubbi nella mia mente e dimostra che i Greci amavano e provavano sentimenti di affetto nei confronti dei loro bambini, come avviene oggi, quando essi muoiono in tenera età (trad. nostra)³.

A conclusioni simili sembra portare anche una stele di donna, cosiddetta di Ampharete, proveniente dall'Attica e ora presso l'Archaeological Museum of Kerameikos, risalente al 430-420 a. C. circa, che ritrae sorprendentemente una nonna che gioca amorevolmente con il nipotino e mostra il bambino, seppure in fasce e in tenerissima età, già caratterizzato da una mimica facciale specifica: in questo caso, è possibile osservare un'attenzione alla gestualità infantile e la manifestazione di affetto nei confronti del bambino stesso. Anche in alcuni casi di altre stele funebri di madri, è rinvenibile un'attenzione nei confronti dell'infanzia e una rappresentazione molto vivace. Un esempio può essere costituito dalla stele funeraria proveniente dal Dypilon e risalente al 450 a.C. circa, ora presso l'Archaeological Museum of Kerameikos, che ritrae una madre seduta e probabilmente un'ancella che le porge il bambino: quest'ultimo si protende verso la mamma con gesto molto realistico, lasciando

3 L'articolo sintetizza alcune conclusioni presenti nell'interessante catalogo a cura di Jennifer Neils e John O. Oakley (2004), pubblicato in collaborazione con K. W. Hart With e coi contributi di L. A. Beaumont, H. Foley, M. Golden, J. Korbin, J. Rutter, e H. A. Shapiro: esso si riferisce alla mostra che tra il 2003 e il 2004 ha toccato Hannover, New York, Cincinnati e Los Angeles.

trasparire il sentimento di afflizione per la prematura separazione della mamma dal suo piccolo. Si tratta chiaramente di testimonianze la cui iconografia risente di una molteplicità di sollecitazioni e rivela una pluralità di significati, come sottolinea Maria Luisa Catoni in un suo recente saggio⁴, ma può documentare una percezione e una rappresentazione dell'infanzia e, in particolare, dei sentimenti nei confronti dei bambini, molto interessante e vivace.

Del resto, anche le testimonianze ricavate dalla ceramografia spingono a conclusioni molto articolate e per nulla univoche. A questo proposito, il già citato John H. Oakley propone una parziale revisione dei celebri studi di Philippe Ariès: lo studioso statunitense, infatti, analizzando sia la ceramografia arcaica e classica, sia le testimonianze archeologiche e scultoree, giunge a sottolineare quanto fosse significativa la percezione e quanto fosse complessa la rappresentazione dell'infanzia.

Alcune scene realistiche di bambini che giocano, a scuola o a casa, contraddicono le tesi dello storico francese Ph. Ariès, che nel suo libro *Centuries of Childhood* afferma che non esisteva il concetto di infanzia nell'Europa premoderna. Ciò che abbiamo scoperto cambia questa nozione aprendo le porte a nuove piste di ricerca. Le arti mostrano come i Greci erano la prima cultura che ha rappresentato i bambini e le loro arti naturali (Oakley, 2004, p. 56) (trad. nostra).

L'autore porta ad esempio la scena di vita scolastica raffigurata su una *kylix* attica a figure rosse, attribuita al pittore Douris, risalente al 480-490 a. C., ora presso l'Antikensammlung di Berlino: essa ritrae in maniera molto realistica momenti di vita quotidiana a scuola quali la lezione di musica, il momento dell'insegnamento della lettura, dipingendo i protagonisti con molta attenzione ai gesti, ai particolari degli oggetti, alla mimica.

Testimonianze interessanti da questo punto di vista sono costituite dalle altre raffigurazioni presenti sui vasi, che ritraggono scene di vita quotidiana e che quindi obbediscono a regole compositive e rispondono ad esigenze e finalità molto differenti rispetto alle stele funerarie⁵: si tratta di immagini che forse si sottraggono alla finalità di proporre un modello ideale e paradigmatico e puntano, invece, a illustrare momenti più realistici e/o particolari episodi. Un'opera molto stimolante è costituita dalla coppa attica risalente al 470/460 a. C. ora conservata presso il Musées Royaux d'Art et d'Histoire di Bruxelles: essa ritrae una giovane madre che si rivolge al proprio bimbo seduto in un seggiolone, illustrando un'atmosfera familiare molto intima e una relazione espressa da una gestualità molto simile a quella attuale. Un'attenzione parti-

4 In particolare, la studiosa sottolinea come i monumenti funebri femminili abbiano subito un sorprendente mutamento nel IV secolo, mutamento che ha fatto emergere una certa libertà espressiva: si veda Catoni, 2005.

5 A quest'ultimo proposito, è utile sottolineare come i vasi fossero in primo luogo oggetti di uso quotidiano e i significati che essi veicolano non possono essere considerati al di fuori dal loro supporto, così come è necessario ricordare come essi fossero influenzati dalla grande pittura, murale, su cavalletto, su tavole di legno.

colare ai dettagli della gestualità infantile è presente curiosamente anche in una raffigurazione di argomento mitologico che ricorda per certi aspetti la coppa precedentemente citata: un vaso a figure rosse risalente al 420/410 a. C., ora presso il Museo del Louvre di Parigi, mostra Afrodite intenta a far giocare il piccolo Eros tenendolo in braccio, dipingendo un significativo gioco di sguardi e di gesti fra dea e piccolo.

Molto interessanti, inoltre, tutti quei vasi realizzati e utilizzati per le Antheserie: all'interno di queste feste, durante la seconda giornata, avveniva una gara di libagioni, alla quale erano ammessi anche i bambini, al di sopra dei tre anni, che avevano il permesso di assaggiare una piccola quantità di vino e molti vasi raffiguravano proprio bambini intenti nelle loro attività di gioco. Si tratta, quindi, di testimonianze che si legano a una particolare situazione, che costituisce comunque un'implicita modalità di sancire l'ingresso in una nuova fase della vita (i tre anni) e che mostrano i bambini in atteggiamenti quotidiani. Una coppa a figure rosse, ad esempio, risalente all'inizio del IV secolo a. C., ora conservata presso il Museo Civico Archeologico di Bologna, ritrae su un lato un bambino che trascina una piccola carriola, sull'altro lato una bambina che porge un vassoio di cibo a un bimbo con la lira in mano; un'altra coppa a figure rosse, della medesima tipologia, risalente al 425 a. C., ora presso il Museo del Louvre di Parigi, raffigura un bambino che corre trascinando un carretto; un'altra ancora, sempre a figure rosse, ora conservata presso il Museo del Louvre, mostra un bambino che corre e cerca di giocare con un uccellino. Tutte queste testimonianze descrivono i bambini con attenzione alla gestualità, alla mimica, agli atteggiamenti, all'interno di scene di quotidianità molto realistica e vivace.

Queste caratteristiche emergono nella rappresentazione dei bambini anche in alcune opere che ritraggono scene mitologiche o scene tratte da opere epiche, liriche o drammaturgiche celebri⁶. Citiamo solo alcuni esempi, come il noto cratere attico a figure rosse, ora presso Museo Archeologico Nazionale di Palazzo Jatta a Ruvo di Puglia, risalente al IV secolo a. C., che ritrae Andromaca seduta, che tiene in braccio il piccolo Astianatte mentre saluta il padre Ettore prima della battaglia: la scena, che riproduce un notissimo episodio dell'*Iliade*, propone un'immagine di bambino molto curata nei dettagli e molto realistica e mostra allo sguardo di chi osserva un momento di intimità e di evidente affetto. Un altro esempio è costituito da un cratere attico a figure rosse, risalente al 460-450 a.c., ora presso il Museo di Siracusa, che ritrae Danae e il piccolo Perseo mentre vengono rinchiusi in una cassa per essere gettati in mare, scambiandosi un gioco molto vivace e commovente di gesti e di sguardi. Fra le opere che riproducono celebri tragedie o drammi, è possibile ricordare, come esempi, il cratere apulo a figure rosse, ora presso l'Antikenmuseum di Basel, attribuito al pittore di Laodamia, risalente al 340 a.C., che ritrae Alceste morente mentre saluta i figli (i due bambini sono ritratti con notevole ten-

6 Per un'attenta disamina sulle relazioni complesse fra rappresentazioni teatrali e rappresentazioni figurative si veda il prezioso saggio di Taplin, 2007.

sione, i gesti e gli sguardi sono molto espressivi); o ancora, la *pelike* lucana, ora presso il Museo Nazionale della Siritide, a Policoro, risalente al 400 a.C., che riproduce il racconto della tragedia euripidea *Eraclidi*, mostrando il vecchio Iolao circondato dai ragazzini figli di Eracle, ritratti con pose e gestualità molto variegate; infine, i numerosi vasi che ritraggono le gesta dell'eroe Eracle coinvolto in situazioni in cui compaiono bambini (l'uccisione dei figli a causa della follia; il ritrovamento del piccolo Telefo) che sono sovente raffigurati in pose molto realistiche⁷.

Vorremmo concludere questa sintetica panoramica relativa alla ceramografia ricordando come le molteplici raffigurazioni di bambini ritratti in scene di guerra costituiscano forse una tipologia iconografica a sé stante proprio per la profonda ambiguità che ne attraversa i significati: da un lato, infatti, esse mostrano l'infanzia come vittima di crudeltà e di violenza, e quindi una sostanziale indifferenza nei confronti di essa e la totale mancanza del concetto di tutela, dall'altro lato, palesano però i sentimenti di profondo affetto e quindi di disperazione nei confronti delle sorti dei bambini stessi. Citiamo, fra le altre, due opere celebri per la carica espressiva che le caratterizza, seppure risalenti ad epoche diverse. L'anfora a rilievo di Mykonos, risalente al 650 a.C., ora presso l'Archaeological Museum of Mykonos: in questo caso, la decorazione è molto insistente nel mostrare le atrocità compiute dai guerrieri greci nei confronti dei bambini troiani; più volte, infatti, lo scultore riempie i campi mostrando un guerriero che si accanisce contro le figure di bambini inermi, esili e spaventati, accanto alle madri che tentano inutilmente di salvarli dalla violenza e che sono prese dalla disperazione e dall'orrore. A sua volta, la decorazione del cratere attico a figure rosse risalente al 470-460 a.C., ora presso il Museum of Fine Arts di Boston, ritrae il vecchio Priamo che tenta di intervenire per salvare il piccolo Astianatte, mentre Neottolemo si appresta a lanciarlo dalle mura della città: la raffigurazione è molto espressiva, e mostra la figura del bambino molto piccola, quasi aerea, già disarticolata, contrapposta alla forza e alla brutalità del condottiero greco.

2. Testimonianze letterarie

Per quanto riguarda le fonti letterarie, esse possono a prima vista apparire testimonianze meno ambigue rispetto a quelle figurative, proprio per la loro natura meno polisemica, ma è necessario comunque prestare notevole attenzione nel desumere informazioni da queste: Mark Golden (1990, pp. XV-XVII) ricorda, a questo proposito, le possibili distorsioni cui possono essere

7 Si vedano, ad esempio, il cratere attico ora presso l'Antikensammlung di Berlino, risalente al 400-375 a.C., il cratere lucano attribuito a Policoro, ora presso il Cleveland Museum of Art, risalente al 400aC, il cratere paestano ora presso il San Antonio Museum of Art, risalente al 340 a.C. o il cratere paestano ora presso il Museo Arqueológico Nacional di Madrid, risalente al 400 a. C.

sottoposte tali fonti (drammatiche, liriche, forensi, in particolare) a causa della funzione stessa che esse hanno svolto nel contesto della città antica.

È quindi indispensabile, anche per questi documenti, porre notevoli cautele nell'interpretazione e non dimenticare il contesto all'interno del quale esse sono state composte e rese pubbliche. Ciò nonostante, molte fonti letterarie possono essere utili per ricostruire le rappresentazioni dell'infanzia, per quanto riguarda diversi aspetti: la percezione o meno della specificità di questa età e l'eventuale percezione dei bisogni infantili; i sentimenti nei confronti dei bambini.

Senza dubbio alcuni documenti mostrano una mancata percezione della specificità dell'infanzia, come appare, ad esempio, negli *Erga* di Esiodo, che ci restituisce l'immagine di un bambino impiegato dall'adulto per i lavori dei campi:

... non appena incominci la semina ... Dietro un piccolo schiavo, tenendo la zappa, procuri pena agli uccelli occultando il seme. (Esiodo, 1998, vv. 468; 469-470).

In questo caso, il bambino è uno schiavo destinato semplicemente ad essere utilizzato per le esigenze agricole, senza alcun cenno ai suoi bisogni: la testimonianza induce certamente a porre numerose cautele considerando che evidentemente la categoria di "infanzia" sussume una molteplicità di rappresentazioni (il bambino schiavo, quello libero e così via) differenti fra loro. Una fonte appartenente anch'essa al periodo arcaico – i poemi omerici – ci restituisce invece, in alcuni passi, descrizioni che sembrano considerare l'infanzia nelle sue caratteristiche: si veda il passo in cui Andromaca cerca di dissuadere Ettore dal cimentarsi in battaglia ricordandogli la sorte di orfano che il loro figliolletto dovrà subire:

Il giorno che lo fa orfano, priva il bambino di amici:
davanti a tutti abbassa la testa, sono lacrimose le guance;
nel suo bisogno il fanciullo cerca gli amici del padre,
tira uno per il mantello, per la tunica un altro:
fra quanti provan pietà, qualcuno gli offre un istante
la tazza, e gli bagna le labbra, non gli bagna il palato.
Ma chi ha padre e madre lo caccia dal banchetto,
picchiandolo con le mani, con ingiurie insultandolo.
“Via di qua, non banchetta il tuo padre con noi!”;
torna in pianto il bambino alla vedova madre,
Astianatte, che prima sulle ginocchia del babbo
midollo solo mangiava e molto grasso di becco:
e quando prendeva sonno e smetteva i suoi giochi,
dormiva nel letto, cullato dalla nutrice,
in una morbida cuna, col cuore pieno di gioia:
e ora soffrirà. E quanto! Perduto il padre caro ...
(Omero 1963, XXII, vv. 482-505).

La descrizione lascia trasparire l'attenzione verso i bisogni, la percezione chiara della necessità di cura e di affetto, come pure, al contrario, il fatto che tali bisogni e tale necessità possono venire trascurati dal mondo adulto.

Altre testimonianze, più articolate e più numerose, sono rinvenibili in fonti letterarie appartenenti al periodo classico. È interessante, ad esempio, a questo proposito, l'opera platonica *Liside*, unica opera all'interno della quale Socrate si trova impegnato nella conversazione con un ragazzino (secondo le ricostruzioni di circa dodici anni). Il vivace scambio di battute fra il filosofo e il giovanissimo interlocutore, oggetto di svariate interpretazioni e di non pochi interrogativi, mostra alcuni passi interessanti, in particolare quando il piccolo protagonista si lamenta della mancata possibilità di disporre del proprio tempo e della costrizione ad obbedire ai genitori:

Socrate: ma per qual motivo così stranamente ti impediscono di essere felice e di fare ciò che vuoi, e per tutto il giorno ti allevano sempre come schiavo di qualcuno e, in una parola, senza che tu faccia quasi nulla di ciò che desideri? Cosicché, a quanto pare, non ti sono di utilità né le ricchezze, benché siano tante, perché tutti ne dispongono più di te, e neppure il corpo, che pure è così nobile, perché anche questo un altro lo guida e lo cura; e tu non hai potere su nulla, Liside, e non fai nulla di ciò che desideri.

Liside: Non ho ancor l'età, Socrate.

Socrate: Non è questo, o figlio di Democrate, che ti è di impedimento, perché almeno c'è un'altra cosa, come penso, che sia tuo padre sia tua madre ti affidano a non aspettano che abbia l'età. Infatti quando vogliono che qualcuno legga o scriva per loro, sei tu, come credo, per primo fra tutti quelli che sono nella casa, che incaricano di questo compito: non è così?

Liside: Certamente.

Socrate: Forse allora in questo caso ti è permesso di scegliere fra le lettere quella che vuoi scrivere per prima e quale che vuoi per seconda? E altrettanto ti è permesso quando leggi. E, come penso, quando prendi la lira, non ti impediscono né tuo padre né tua madre di tendere o allentare le corde che vuoi, e di pizzicarle e colpirle col plectro. O te lo impediscono? (Platone, 2005, 208e-209c).

Ne emerge un ritratto di bambino che presenta un proprio modo di vedere la realtà, propri bisogni, proprie caratteristiche e specificità. Si tratta certamente di un ritratto che si riferisce a un bambino di ceto sociale elevato, cresciuto all'interno della città, ma mostra comunque l'infanzia come età con sentimenti, desideri, percezioni proprie. Anche in altre opere platoniche, del resto, è possibile rinvenire ritratti di bambini colti nella loro specificità. Nel *Protagora* sembra comparire un'interessante narrazione delle preoccupazioni dei genitori nei confronti dei propri figli:

... cominciando dalla più tenera infanzia dei figli e per tutta la vita, i genitori ammaestrano i ragazzi e li ammoniscono. E non appena uno comincia a capire, subito la nutrice, il pedagogo, lo stesso padre fanno

a gara perché divenga quanto più possibile migliore, e ad ogni sua azione o parola gli insegnano che questo è bello, quello brutto, questo è santo, quello è empio, questo da fare e quello da non fare, e se volentieri ubbidisce, bene; altrimenti, così come si fa con un legno contorto e ricurvo, lo raddrizzano con minacce e con percosse. Poi, quando lo mandano a scuola dai maestri, raccomandano al maestro di curare molto di più la buona condotta dei ragazzi che non l'insegnamento delle lettere o della cetra ... (Platone, 2003, 325c-d)

Se invece consideriamo le teorie che nelle opere filosofiche compaiono in relazione alla categoria di infanzia, possiamo vedere come esse rivelino sovente una percezione e una rappresentazione dell'infanzia come età selvaggia, inquietante dell'essere umano: in questo caso, sembra esserci la percezione di una specificità, ma quest'ultima è definita in negativo, così come il percorso educativo sembra definito non come supporto allo sviluppo del bambino, ma come necessità di governare le caratteristiche dell'età stessa. È possibile rinvenire ciò in forma estremamente esplicita, ad esempio, nel *Timeo* platonico, che descrive i primi anni di vita dell'anima come età insensata e addirittura come malattia:

A causa di tutte queste impressioni esterne, l'anima, adesso come in principio, non appena si lega al corpo immortale, diventa insensata. Quando però il flusso di ciò che serve a far crescere e nutrire giunge con minore intensità e i circoli dell'anima, ripresa la calma, vanno di nuovo per la loro strada, e si rinsaldano con il passare del tempo, allora le orbite di ciascun circolo, procedendo ormai secondo il loro corso naturale e correggendosi, chiamano in maniera corretta l'altro e il medesimo, e rendono assennato chi le possiede. Se inoltre interviene una retta educazione e istruzione, l'individuo liberato dalla più grande malattia, diventa intergo e perfettamente sano (Platone 2003, 44 a-b).

Questa rappresentazione dell'infanzia, come età che possiede caratteristiche specifiche, ma che si definisce a partire dallo scarto rispetto all'età adulta, si rileva anche in numerosi passi della *Repubblica*, in particolare nel secondo libro, quando l'autore intende disegnare il percorso educativo nella città ideale. Dapprima, infatti, indica l'infanzia come età "plasmabile", esplicitando una delle metafore divenute in seguito più citate e più comuni:

a quell'età che la persona si lascia plasmare e contrassegnare secondo l'impronta che si desidera (Platone 1994, 377b).

Immediatamente dopo, il filosofo riprende questa stessa metafora sottolineando come l'animo infantile sia privo di ragione e quindi necessiti di attenzioni:

dobbiamo sorvegliare gli inventori di favole, accettando dalle loro invenzioni ciò che è buono e respingendo ciò che è cattivo. Convinceremo le balie e le madri a raccontare ai bambini solo quello che è

approvato da noi e a plasmare con le favole gli animi infantili molto più di quanto essi modellino i corpi con le mani [...] non credo si dovrebbe narrare con tanta leggerezza ai bambini, che sono esseri ancora privi della ragione (Platone 1994, 377c; 378 a).

Questa rappresentazione è del resto congruente con l'immagine della principale occupazione infantile, ovvero del gioco: le teorie riguardo a quest'ultimo sono estremamente interessanti in età antica; ci limitiamo, per brevità, a ricordare quella, articolata e non priva di consenso in età successive, che si rileva nella *Repubblica* platonica. Come ribadisce Jean-Pierre Néraudau (1992, p. 47), educatori e filosofi

vedendo che i bambini erano interamente assorbiti nelle attività di gioco e che dunque esso ricopriva un'importanza primordiale nella loro formazione, cercavano di utilizzarlo a fini educativi, augurio devoto che si scontrava contro la tenerezza dei genitori. Il gioco, liberamente consentito a tutti i bambini nel contesto familiare, era a volte distolto dalla sua spontanea gratuità all'interno di un progetto di formazione (trad. nostra).

Proprio per questo, nel testo platonico, troviamo, da un lato, il riconoscimento di questa specifica caratteristica e di questo bisogno dei bambini, ma, dall'altro lato, anche il proposito di piegarlo e di utilizzarlo ai fini del progetto educativo adulto, dapprima servendosene per individuare le attitudini dei bambini, in vista del loro futuro inserimento nella società:

non educare a forza i fanciulli negli studi, ma educali attraverso il gioco: così saprai discernere ancora meglio le inclinazioni di ognuno (Platone 1994, 537a).

In seguito, il filosofo esplicita in maniera più netta la necessità di governare questa attività infantile, quindi pur riconoscendo i bisogni dell'infanzia, invita difatti a non rispettarne la spontaneità, ma ad intervenire direzionandoli:

dunque, come abbiamo detto all'inizio, dobbiamo sottoporre subito i nostri figli a passatempi più disciplinati, perché se essi e i loro giochi diverranno disordinati, è impossibile che diventino adulti disciplinati e seri (Platone 1994, 424e).

Tale rappresentazione dell'infanzia e del gioco subisce un'ulteriore esplicitazione che la conferma nelle *Leggi*, quando l'ospite ateniese Clinia illustra ai suoi interlocutori la natura dell'educazione ed espone un'articolata e compatta teoria del gioco:

dico che chiunque si prefigge di eccellere in qualche attività deve esercitarsi in questo fin dall'infanzia applicandosi a ogni aspetto che ha relazione con essa sia quando gioca sia quando svolge attività impegnative. Ad esempio, quanti intendono diventare bravi agricoltori

o architetti devono giocare gli uni a edificare quegli edifici che amano costruire i ragazzi, gli altri a coltivare la terra, e i loro educatori devono predisporre per gli uni e per gli altri attrezzi in scala ridotta a imitazione di quelli veri, e inoltre bisogna che imparino in anticipo tutte le nozioni necessarie per apprendere il mestiere, ad esempio per il carpentiere servirsi del metro e del regolo, per il militare montare a cavallo per gioco, e così via per le altre professioni, e attraverso i vari tipi di gioco si dovrà mirare a indirizzare gli impulsi e le inclinazioni dei ragazzi verso quegli obiettivi il cui raggiungimento segnerà la conclusione del loro itinerario formativo. Noi diciamo che il nocciolo dell'educazione consiste in una corretta formazione che, tramite il gioco, sappia condurre quanto più è possibile l'anima del giovane alla passione per ciò in cui, diventato adulto, dovrà mostrarsi perfettamente competente (Platone, 2005a, 643b e sgg.).

La costante associazione fra immagine della spontaneità infantile nel gioco e necessità di regolamentare tale attività, al fine di evitare che essa corrompa gli animi dei più piccoli, animi che devono essere forgiati in vista di un ideale di temperanza e di saggezza, torna anche quando il filosofo accenna nuovamente all'inizio del percorso educativo che deve coinvolgere i bambini e le bambine in tenera età:

Ci sarebbe bisogno di giochi per il carattere dell'anima di bambini di tre, quattro, cinque e sei anni, ma già allora si devono distogliere dalla mollezza, punendoli, non in modo disonorevole (Platone, 2005a, 793a).

L'immagine di infanzia come scarto rispetto alle caratteristiche dell'età adulta resta, del resto, presente anche nella trattazione di Aristotele, che attenua solo in parte la concezione platonica: lo stagirita, infatti, colloca il bambino come contrapposto all'essere umano "perfetto" (maschio, libero, adulto), paragonandolo, nell'*Etica Nicomachea* (VI, 1144b 8^o), esplicitamente all'animale, che è privo di capacità razionale e di capacità di scelta (III, 1111 a), e descrivendo la specificità dell'infanzia come imperfezione:

Identica è la causa per cui nemmeno un fanciullo è propriamente felice, infatti non è capace di compiere belle azioni per la sua età; quei fanciulli che vengono detti beati, in realtà lo sono per la speranza che possano diventarlo: come già detto, ci vuole una virtù completa e una vita completa (Aristotele, 1999, I, 10, 1100a).

Anche in altre opere il bambino, pur essendo oggetto di studi e di attenzioni, resta una sorta di continuum che connette animale e uomo, come viene esplicitato nelle *Ricerche sugli animali*:

Ciò risulta chiarissimo dall'osservazione dell'età infantile. Nei bambini infatti è dato scorgere delle tracce e dei germi di quelli che diventeranno in futuro i tratti del loro carattere, benché la loro anima in questo periodo si può dire non differisca affatto da quella delle bestie: dunque

non vi è nulla di assurdo se i caratteri psichici degli animali sono ora identici ora prossimi ora analoghi a quelli dell'uomo (Aristotele, 2001a, VIII, 1, 588a).⁸

Rispetto alle teorie platoniche, certamente in Aristotele emerge una maggiore attenzione alla specificità dell'età infantile, quando nella *Politica* (VII, 17, 1336b, 1), dopo aver sottolineato la necessità di educare i bambini e le bambine in casa fino ai sette anni, l'autore descrive il gioco dei più piccoli come esigenza specifica e sembra salvaguardarne la spontaneità:

bisogna che i fanciulli abbiano una qualche occupazione e si deve pensare che serve a meraviglia allo scopo il sonaglio di Archita, che si dà ai bambini affinché, occupati con esso, non rompano niente delle cose di casa: i piccoli non riescono a stare fermi. Il sonaglio di Archita si adatta dunque ai bimbi più piccoli mentre l'educazione è un sonaglio per i giovani più grandi (Aristotele, 2004, VIII, 6, 1340b, 23-31.).

Secondo alcuni autori, questa descrizione prelude alle rappresentazioni dell'infanzia presenti nella letteratura di età ellenistica, rappresentazioni che mostrerebbero una sorta di preoccupazione per il bambino e di maggiore attenzione alle sue esigenze, preoccupazione che si affianca all'affermarsi, in ambito medico, di una pediatria che si svilupperà nel mondo greco e nel mondo romano (Becchi, 1996, p. 14).

La rappresentazione dell'infanzia intesa, quindi, come percezione di un'età a se stante contrassegnata da caratteristiche specifiche e specifici bisogni, appare, nei testi letterari, molto contraddittoria e molto ricca di sfumature.

Ambiguità, contrasti e molteplici venature compaiono anche qualora si consideri la percezione e la rappresentazione dei sentimenti nei confronti dei bambini. È ormai da tempo superata la tesi che vedeva l'età antica come caratterizzata esclusivamente da indifferenza nei confronti dei più piccoli: molte testimonianze letterarie, infatti, restituiscono sentimenti complessi e di varia coloritura, anche se si tratta ancora una volta di fonti la cui interpretazione richiede cautela (Pizzolato, 1996).

Per quanto riguarda le opere teatrali, uno dei più celebri e lirici passi che documentano affetto e dedizione nei confronti dei più piccoli è costituito dal lamento pronunciato dalla nutrice Cilissa, all'interno delle *Coefore* di Eschilo, nel momento in cui apprende la notizia (che poi si rivelerà falsa) della morte prematura del giovane Oreste:

Tutto il resto, ogni sciagura, l'ho subita, pazientemente; ma il mio Oreste, l'assillo del mio cuore! Io l'ho nutrito, l'ho preso appena uscito dal

8 In questo caso, "la superiorità dell'animale umano non è messa in discussione, ma essa consiste nell'occupare lo scalino più alto di una scala continua che consente – grazie alla mediazione dell'immagine di bambino – di effettuare una comparazione della psicologia animale entro un ambito di valori relativamente omogenei" (Vegetti, 1996, p. 188).

grembo di sua madre. E poi su e giù nella notte per i suoi strilli. [...] e tutte quelle mie fatiche ora sono vane! Quando il piccolo non capisce come un cucciolo bisogna nutrirlo – non è vero? – e rivolgergli ogni cura e attenzione. Non sa parlare il bambino, quando è ancora in fasce, non sa dire se ha fame, se ha sete, se deve fare la pipì: il pancino dei piccoli ha le sue leggi. E io dovevo indovinare, ma tante volte mi sbagliavo e allora dovevo lavargli le fasce. Ero insieme la sua nutrice e la sua lavandaia. Con queste due mansioni ho preso Oreste da suo padre per allevarlo. Ora è morto: questo, infelice, ora so! (Eschilo, 2007, vv. 748-763).

La rappresentazione di sentimenti molto simili emerge in un'opera teatrale di tutt'altra coloritura, ovvero ne *Le Nuvole* di Aristofane. All'inizio dell'opera, il protagonista Strepsiade, tormentato dai debiti causati dalle intemperanze del figlio Fidippide, ricorda i momenti della nascita e dei primi mesi di vita del bambino, descrivendo un quadro di vita familiare molto quotidiano e facendo emergere le aspettative, le attenzioni e i sogni dei genitori nei confronti del piccolo:

Quando poi nacque il bambino, ci fu un po' di maretta fra me e la mia signora, per via del nome. Lei ci voleva infilare un ippo a tutti i costi, Santippo, Carippo o Callipide, io invece volevo un nome al risparmio, Fidionide come mio padre. Abbiamo discusso un po' poi ci siamo messi d'accordo e l'abbiamo chiamato Fidippide. Lei lo prendeva in braccio e lo coccolava: "Quando sarai grande guiderai un carro su alla rocca, come lo zio Megacle, e avrai addosso un abito sfarzoso". E io: "Allora porterai capre via dalla pietraia, come papà, vestito di pelli conciate". Ma di dar retta ai miei discorsi non ne voleva sapere; anzi pure alla roba mia ha attaccato la sua febbre da cavalli. (Aristofane, 2001b, vv. 61-74)

L'opera rivela, come sovente accade nella produzione di questo commediografo, una concezione dei figli come notevole peso economico e come elemento di fatica della vita genitoriale, ma al tempo stesso, restituisce alcune descrizioni della vita infantile dalle quali sembra trasparire l'affetto e la sollecitudine del padre:

Strepsiade: "Su, su andiamo: sbagli pure, ma almeno darai retta al padre. Anch'io l'ho fatto, me ne rendo conto: ti davvo retta quando avevi sei anni e balbettavi ancora. Con la prima paga, alle Diasie, ti comprai un carrettino."

[...]

(*rivolto poi a Socrate*): "Non ti preoccupare, tu pensa a dargli lezioni: per la cultura è portato di carattere. Pensa che quando era un bimbetto alto così costruiva casette, intagliava navi, costruiva carrettini di cuoio, e con le bucce della melagrane ci faceva certi ranocchi!" (Aristofane, 2001b, vv. 860-864; 877-881)

Certamente, dai numerosi battibecchi fra padre e figlio emerge anche la consuetudine di picchiare il bambino (*Fidippide*: "... per cominciare, ti farò una domanda: quand'ero bambino, mi picchiavi?" vv. 1409-1410), ma la commedia resta comunque una testimonianza complessa dei sentimenti nei confronti dell'infanzia.

A questi documenti possono essere affiancati alcuni episodi o alcune considerazioni presenti nelle opere degli storici: all'interno dell'opera erodotea, possiamo certamente rinvenire passi che rivelano sentimenti di indifferenza o – peggio – di vera e propria crudeltà nei confronti dei bambini,⁹ ma anche considerazioni diverse. Citiamo, ad esempio, le riflessioni dello storico quando si sofferma a illustrare usi e costumi dei Persiani, lasciando trasparire l'importanza dei sentimenti di attaccamento dei padri nei confronti dei figli:

Ai loro figli, a cominciare dai cinque anni fino ai venti, insegnano tre cose solamente: montare a cavallo, tirar d'arco, e dire la verità. Prima che abbia cinque anni, il bambino non è ammesso alla presenza del padre, ma vive costantemente presso le donne. E questo affinché non abbia a procurare alcun dolore al padre, nel caso venga a morte durante il periodo di allevamento. È questa un'usanza che approvo (Erodoto, 1956, I, 136-137).

Infine, anche nelle fonti letterarie, come in quelle artistiche, una particolare riflessione meritano quelle testimonianze che si occupano della sorte dei bambini vittime della violenza della guerra: fra queste, citiamo forse la più celebre e la più toccante, quella contenuta nelle *Troiane* di Euripide. L'opera è stata composta dal drammaturgo proprio a seguito dei fatti efferati commessi dagli Ateniesi nei confronti della popolazione dei Meli e intende dare voce a coloro che, pur innocenti, maggiormente patiscono le violenze e le sofferenze delle guerre: l'autore si sofferma sulla sorte del piccolo Astianatte, destinato ad essere gettato dalla rocca, secondo la decisione dei comandanti greci. Le parole di Andromaca, che ha appreso la notizia e che impotente è costretta a lasciare il figlioletto nelle mani degli uccisori suonano come commovente testimonianza dei sentimenti di attaccamento e di sollecitudine nei confronti del bambino:

Figlio, tu piangi: capisci i tuoi guai? Perché mi tieni stretta con le mani e alle mie vesti ti avvinghi, e sotto le mie ali cerchi riparo come un uccellino? [...] Fresco abbraccio carissimo alla mamma, alito dolce delle carni! Invano, dunque, quando eri in fasce ti nutrí questo mio petto, a vuoto mi travagliai, struggendomi di pene. Ecco, è l'ultima volta, abbraccia stretto tua madre, stringi chi ti generò, gira le braccia attorno alle mie spalle e dammi un bacio (Euripide, 2007, vv. 749-751; 756-764).

9 Si veda, come esempio, l'episodio dei figli delle donne ateniesi e dei Pelasgi in *Storie*, VI, 138 (Erodoto, 1956).

Celebre, infine, è la scena in cui Ecuba ricomponne disperata il cadavere del nipotino, ormai smembrato, e condanna sarcasticamente le violenze inutili e ingiustificate, degne solo di popoli incolti, perpetrate nei confronti dei bambini: “Questo bambino l’hanno ucciso un giorno i Greci per la paura – epigrafe che svergogna la Grecia” (Euripide, 2007, vv. 1190-1191).

Questa testimonianza, come quelle artistiche relative alle sorti dei bambini in guerra, induce riflessioni contraddittorie, poiché denuncia una rappresentazione dell’infanzia come età da tutelare, ma anche come età comunque vittima di violenze e di abusi, quindi oggetto di indifferenza.

Nota Bibliografica

1. Traduzioni dei classici utilizzate:

- Aristotele (2001a). *Le parti degli animali. La riproduzione degli animali*. Roma-Bari: Laterza.
- Aristofane (2001b). *Le Nuvole*. Milano: Rizzoli.
- Aristotele (1999). *Etica nicomachea*. Roma-Bari: Laterza.
- Aristotele (2004). *Politica*. Roma-Bari: Laterza.
- Erodoto (1956). *Storie*. Milano: Mondadori.
- Eschilo (2007). Coefore. In Eschilo. *Tutte le tragedie*. Milano: Mondadori.
- Esiodo (1998). Erga. In Esiodo. *Opere*. Milano: Mondadori.
- Euripide (2007). Troiane. In Euripide. *Tutte le tragedie*. Milano: Mondadori.
- Omero (1963). *Iliade*. Torino: Einaudi.
- Platone (1994). *Repubblica*. Milano: Mondadori.
- Platone (2003). *Protagora*. In Platone. *Opere complete*, vol. III, Roma-Bari: Laterza.
- Platone (2003). *Timeo*. In Platone. *Opere complete*, vol. VI, Roma-Bari: Laterza.
- Platone (2005a). *Le leggi*. Milano: Rizzoli.
- Platone (2005b). *Liside*. Firenze: Edizioni ETS.

2. Testi contemporanei:

- AA.VV. (1992). *Jouer dans l’Antiquité*. Marseille: Editions Musées de Marseille- Réunion des Musées Nationaux.
- Barringer J. M. (2008). *Art, Myth and Ritual in Classical Greece*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Becchi E. (1996). L’antichità. In E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell’infanzia* (Vol. I, pp. 3-30). Roma-Bari: Laterza.
- Catoni M. L. (2005). Le regole del vivere, le regole del morire. Su alcune stele attiche per donne morte di parto. *Revue Archéologique*, 39, pp. 27-53.
- De’ Siena S. (2009). *Il gioco e i giocattoli nel mondo classico. Aspetti ludici della sfera privata*. Modena: Mucchi.
- Dodd D. B., Faraone C. (eds.) (2003). *Initiation in Ancient Greek Rituals and Narratives: New Critical Perspectives*. London-New York: Routledge.
- Eugene C. (1990). *La mouche de cuivre: jouer comme les enfants d’Athènes et de Rome*. Paris: Hatier.
- Faraone C. (2003). Playing the Bear and Fawn for Artemis: Female Initiation or Substitute Sacrifice?. In D. B. Dodd, C. Faraone (eds), *Initiation in Ancient Greek Rituals and Narratives: New Critical Perspectives* (pp. 127-140). London-New York: Routledge.

- Fitta M. (1997). *Gioco e giocattoli nell'antichità*. Firenze: Leonardo Arte.
- Golden M. (1990). *Childhood in classical Athen*. Baltimore-London: John Hopkins University Press.
- Layne J. M. (2011). *The Enculturative function of Toys and Games in Ancient Greece and Rome*. Proquest: University Press of Maryland.
- Neils J., Oakley J. H. (eds) (2004). *Coming of Age in Ancient Greece: Images of Childhood in the Classical Past*. Haven and London: Yale University Press.
- Neraudau J. P. (1992). Les Jeux de l'enfance en Grèce et à Rome. In AA.VV., *Jouer dans l'antiquité* (pp. 44-48). Marseille: Editions Musées de Marseille- Réunion des Musées Nationaux.
- Oakley J. (2004). Coming of Age in Ancient Greece. Challenging Common Conceptions of Childhood. *Alumni Magazine*, 3, pp. 55-59.
- Pizzolato L. F. (a cura di) (1996). *Morir giovani. Il pensiero antico di fronte allo scandalo della morte prematura*. Milano: Paoline.
- Seveso G. (2010). *L'educazione delle bambine nella Grecia antica*. Milano: FrancoAngeli.
- Taplin O. (2007). *Pots and plays. Interactions between Tragedy and Greek Vase-painting of the Fourth Century B.C.*. Los Angeles: Paul Getty Museum Publications.
- Vegetti M. (1996). *Il coltello e lo stilo. Le origini della scienza occidentale*. Milano: Il Saggiatore.
- Vidal Naquet P. (2006). *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo greco antico*. Milano: Feltrinelli.